

Foto di Francesco Pecoraro/Ap



Un operaio della Fiat di Melfi

L'eterna «questione meridionale», alibi per le classi politiche

La vicenda dei 4 miliardi del Fas sbloccati per la Sicilia rivela la strategia del governo per il Sud: far passare l'ordinario per straordinario, come l'ipotesi della Cassa del Mezzogiorno

L'analisi

FRANCESCO PROVENZANO

ROMA
centrale@unita.it

Non voglio che vi sbigottiate, perché questa provincia pare nata per risuscitare le cose morte». Così diceva l'anziano Machiavelli ai suoi giovani interlocutori, a proposito della Firenze medicea. Così potremmo dire dell'Italia tutta e d'ogni tempo. E più che mai in questi giorni, a sentire il dibattito sul Sud. Nel vuoto di idee su come rimettere insieme i cocci della nazione il governo guarda indietro. Ogni politica per il Mezzogiorno, di oggi e di ieri, è come quel quadro famoso: lo sguardo fisso verso ciò da cui si allontana, macerie su macerie accumulate. Del resto, la questione meridionale, per i molti che avevano rimosso, dev'essere sembrata un cadavere riesumato, tornata cronaca politica per

Gabbie salariali

Gli annunci del governo sanno di vecchio sono soluzioni di 60anni fa

un'anteprima di contesa sull'eredità di un berlusconismo in crisi, come in una commedia estiva per le piazze di paese. La vicenda dei 4 miliardi del Fas sbloccati per la Sicilia rivela come il governo intende trattare le già dilapidate risorse per lo sviluppo. Dopo aver lasciato che giacessero per lungo tempo, sono resuscitate come strumento di mediazione politica con singole regioni e gruppi di potere, e non per attuare un programma di sviluppo del Meridione.

Gli annunci del piano per il Sud sono l'ultimo esempio dell'eterno ritorno del vecchio. Nel 2009, si resuscitano le soluzioni di sessant'anni fa. La «nuova» Cassa del Mezzogiorno di Tremonti è una proposta da avversare, prima che nel merito, nella visione di fondo: riproporre forme di

intervento straordinario, espungere la questione meridionale dalla «ordinarietà» delle politiche nazionali, relegandola nel recinto dell'eccezionalità, culla di alibi e privilegi per le classi dirigenti locali. Eppure, sarebbe tempo di affrontare i limiti della «nuova programmazione» per le aree deboli, la grave carenza di necessari meccanismi di coordinamento e di regia degli interventi: ma il governo preferisce le suggestioni del passato alle soluzioni per il prossimo futuro. È così anche per la proposta di reintrodurre «gabbie salariali». Come se non si sapesse che le deficienze dei servizi pubblici, dell'assistenza, delle infrastrutture sono costi che gravano sulle famiglie meridionali e che nessuna statistica può calcolare: quanto costerebbe l'emigrazione «ospedaliera», o l'impossibilità di ricorrere al trasporto pubblico? Come se non si sapesse che l'unico parametro a cui i salari devono corrispondere è la produttività, e semmai il problema si pone per il pubblico impiego: ma allora si deve intervenire con una seria riforma seria della Pubblica Amministrazione, che tanti benefici recherebbe al Mezzogiorno, e non certo attraverso rigide decurtazioni sugli stipendi meridionali.

Come se non si sapesse che il differenziale nel costo del lavoro già esiste per la maggior parte dei settori produttivi. Come se non si sapesse che c'è più differenza nei prezzi tra un piccolo comune dell'entroterra nisseno e il quartiere residenziale di Palermo che non tra Palermo e una qualsiasi grande città del Centro-Nord. Sono cose che si sanno: e lo stesso Calderoli ha poi rettificato, chiarito, fatto marcia indietro. Lo stesso giorno la Padania titolava: «è tempo di gabbie». Salariali, certo. Ma è cronaca di questi giorni la sentenza sull'illegalità delle affollate galere patrie, la condanna che la Corte di Strasburgo ha inflitto all'Italia per violazione dei diritti umani. È tempo di gabbie, dalle nostre parti. Di poveri, di carcerati. Di cose morte. ♦